

## La preparazione della revisione e i prodromi della rinuncia al modello (1950-1951)

5.0.1. La decisione di considerare il *Saggio* "6" come se fosse composto da due parti da valutare separatamente è arbitraria. Lo è conseguentemente anche la procedura intesa ad associare la seconda parte di quel *Saggio* (pubblicato nella seconda metà del 1950) con l'inizio del successivo *Saggio* "7" che appare su *Human relations* nell'anno 1951. Ciò nonostante riteniamo che esistano dei buoni motivi per farlo soprattutto se si è attenti a non disgiungere il contributo di studioso di Bion dalla sua biografia.

Se consideriamo quanto egli ha svolto sul piano professionale e di studioso a partire dal 1945 (l'anno in cui viene formalmente liberato dai suoi impegni con l'esercito britannico) possiamo rilevare che egli è fundamentalmente indirizzato su due distinti percorsi paralleli.

Il primo, intimamente associato alla sua pratica professionale ordinaria all'interno della *Clinica Tavistock* di Londra, tendente a mettere a punto una tecnica d'intervento terapeutico in grado di coinvolgere contemporaneamente un certo numero di persone (con il verosimile e prevedibile scopo di ridurre i costi della cura tanto in termini di tempo che di denaro)<sup>1</sup>.

Il secondo, di carattere inizialmente privato, tendente a dotarsi della formazione e dei requisiti necessari per realizzare il desiderio di diventare psicoanalista.

Come abbiamo rilevato i due percorsi corrono paralleli e dispongono di caratteristiche di notevole affinità complessiva anche se sussistono delle importanti diversità.

La differenza maggiore è data soprattutto dal fatto che, per il lavoro con i gruppi, Bion è del tutto autonomo nella sua posizione di presidente del Comitato tecnico della *Clinica Tavistock* e beneficia quindi d'indiscutibile potere e di presumibile carisma, mentre diversa pare essere invece la sua posizione nell'ambito della formazione psicoanalitica.

Per quanto concerne quest'altro impegno egli si trova a vivere un ruolo di prevalente dipendenza e l'autorità di cui gode alla *Clinica Tavistock* non gli è certamente

<sup>1</sup> A questo proposito rileviamo l'osservazione che egli svolge in merito ai "vantaggi" della terapia di gruppo:

«Sembra quasi che quelli di noi che cercano di trovare nella terapia di gruppo una soluzione ai problemi economici dalla psicoanalisi non facciano in realtà altro che seguire una tradizione molto antica» (EG, 129).

più concessa, almeno negli stessi termini, all'interno del rapporto analitico di coppia ch'egli ha ottenuto di costituire con una personalità dotata del prestigio e dello spessore teorico di Melanie Klein.

I due percorsi sono dunque paralleli e di indubbia affinità, ma sembrano esigere da chi li percorre la capacità di fare uso di disposizioni della mente spesso contrastanti tra loro per riuscire a passare dal ruolo richiesto dall'uno a quello voluto dall'altro. Si tratta di un indiscutibile esercizio di disciplinamento mentale peraltro risolutamente influenzato dal fatto che, con la decisione di entrare nella collettività di lavoro psicoanalitica, Bion ha comunque optato nel senso di stabilire un ordine di priorità tra i due indirizzi e in prima posizione ha deciso di porre la formazione psicoanalitica e, in seguito, il resto.

La prova di questa scelta (che solo a posteriori è facile evidenziare seguendo le date significative della sua biografia) ci proviene dal risoluto e sistematico procedere verso quelle scadenze che lo condurranno infine ad accedere come membro ordinario alla Società britannica di psicoanalisi:

1945 inizio dell'analisi personale con Melanie Klein;

1948 ammissione come *membro associato* della Società britannica di psicoanalisi;

1950 (novembre) ammissione come *membro ordinario* della Società britannica di psicoanalisi.

Il lavoro coi gruppi ha, perciò, la caratteristica di sovrapporsi sostanzialmente alla fase della sua formazione psicoanalitica che va dal periodo in cui egli ottiene di essere accolto come membro nella collettività di lavoro psicoanalitica a quello (e oltre) in cui egli viene accolto come membro ordinario.

Non disponiamo di indicazioni biografiche che ci dicano quali effetti abbia avuto su di lui quella particolare sovrapposizione. Riteniamo comunque che l'esperienza ch'egli ha svolto in un campo deve aver avuto qualche riverbero nell'altro.

Temi come "Il reciproco di abD", "L'ansia nel gruppo di lavoro", "La causa dell'ansia" e soprattutto "Oscillazioni emotive in un gruppo" che, in maniera quasi estemporanea si presentano come una sorta di protesi applicata al complessivo sistema messo a punto da Bion fino all'introduzione della cosiddetta "valenza", hanno la straordinaria caratteristica di poter essere innestati in un quadro biografico contingente oltre che disporre di un loro legittimo e specifico significato come teoria sui gruppi e l'individuo. Si prenda ad esempio la questione del "reciproco di abD": se consideriamo Bion nella sua posizione di conduttore di gruppi terapeutici, egli è indubbiamente un capo istituzionale che attiva la "forma semplice" dell'assunto di base di dipendenza. Se però lo prendiamo in considerazione nella sua parallela posizione di postulante allo statuto di membro ordinario della Società britannica di psicoanalisi, ci appare invece — parafrasando una sua osservazione — non più come "colui che nutre e protegge il gruppo, ma piuttosto come qualcuno che dal gruppo è nutrito e protetto" (EG, 128); ovvero sia nella caratteristica posizione che egli descrive come il "reciproco della forma semplice di abD".

Un discorso analogo può, con identica facilità, essere pure svolto per gli altri

temi e in special modo per quello che conclude il *Saggio "6"* intitolato emblematicamente "Oscillazioni emotive in un gruppo". Chi può vietarci di pensare che l'oscillazione dal punto di vista in cui il capo è un "genio" da cui dipendere a quella in cui è un "pazzo" da cui diffidare non abbia un suo puntuale corrispettivo nell'altra oscillazione che Bion attua nella sua personale realtà, passando dalle "esperienze nei gruppi" all'"addestramento psicoanalitico" e viceversa, con i diversi, e forse contrastanti stati mentali associati ad ognuna delle due distinte esperienze?

Si tratta è vero, di un'ipotesi magari un poco azzardata, ma che rimane corroborata dal fatto che, a partire dal momento dell'introduzione del concetto di "valenza", Bion non si curerà più di tentare di applicare e perfezionare il sistema concettuale che ha laboriosamente messo a punto con le esperienze nei gruppi. Per quanto diverse sue brillanti intuizioni richiedessero di essere meglio approfondite e sviluppate<sup>2</sup>, egli non esita a rinunciarvi curandosi unicamente di precisare le condizioni adatte per una revisione complessiva del suo modello teorico in funzione delle concezioni psicoanalitiche dominanti. La seconda parte del *Saggio "6"* e l'inizio del *Saggio "7"* (con il paragrafo intitolato "*Lo scisma*" (EG, 137-139) costituiscono una sorta di preludio alla revisione finale e sembrano fondati maggiormente sulla contingente storia personale del loro autore e sulle sue preoccupazioni in vista dell'accesso nella turbolenta Società britannica di psicoanalisi piuttosto che, come accadeva invece in precedenza, su effettive reali "esperienze" svolte nei gruppi.

A comprova di questa tesi potrebbe bastare rivolgere l'attenzione al già citato paragrafo "*Lo scisma*" per riuscire a intravedere l'intera controversa situazione in cui sta dibattendosi la Società britannica di psicoanalisi, combattuta tra le spinte al cambiamento e le tensioni alla conservazione, tra dogmatismo e nuove idee, tra rigore scientifico e rigidità ideologica.

È questa dunque la fase che denominiamo di "preparazione della revisione" che, tentando di predisporre le condizioni per un'integrazione nel corpo complesso della psicoanalisi del modello concettuale ottenuto da Bion dalle "esperienze nei gruppi", prepara nel contempo l'inattesa rinuncia a quel prezioso modello.

<sup>2</sup> Diverse sono le intuizioni bioniane che richiederebbero a nostro parere un ulteriore o un nuovo sviluppo, ad esempio:

- le caratteristiche della relazione dinamica, non solo conflittuale, tra "gruppo di lavoro" e "gruppo in assunto di base";
  - la posizione degli "assunti di base" temporaneamente inoperanti e la loro influenza coatta nei confronti di quello attivo;
  - la questione dei cambiamenti di leadership in relazione al mutare dell'"assunto di base" attivamente operante;
  - la parte che "gli stati emotivi" svolgono nella formazione degli "assunti di base";
  - la questione del passaggio da "stati emotivi" tra di loro separati o solo debolmente associati a "stati emotivi" legati;
  - la questione di base relativa alle caratteristiche e al significato degli "stati emotivi";
  - il motivo riguardante le cosiddette "forze" che attivano l'intero modello, presentate, per ora, nella forma di generici e insoddisfacenti "fenomeni protomentali";
  - il rapporto tra l'azione degli "assunti di base" e i disturbi del pensare;
- eccetera.

5.1. *Parte prima: L'avvicinamento alle concezioni psicoanalitiche e le occasioni perdute per migliorare il proprio modello. La seconda parte del Saggio "6"*

5.1.1. La discussione dei cosiddetti "altri fenomeni di gruppo" (EG, 126) che con maggiore urgenza si presentano nel corso dell'esistenza di un gruppo, mette Bion nella giusta posizione per chiarire il senso e la portata delle sue interpretazioni.

A partire da questo preciso momento, il *Saggio "6"* abbandona il versante più speculativo ed ipotetico nel quale ha ultimamente trovato una sistemazione il necessario concetto di "valenza", per rivolgersi con decisione verso un ambito sicuramente più metodologico e tecnico.

Il più rilevante tra i "fenomeni" che vengono presi in considerazione riguarda senza dubbio la questione della "leadership". Non si tratta tanto di quella istituzionale che Bion realizza a modo suo nel gruppo, quanto, piuttosto, di una leadership alternativa a questa che ha l'inevitabile caratteristica di prodursi quando il conduttore istituzionale *non* accetta di svolgere la funzione che il gruppo si attende da lui.

Si sa che il rifiuto di Bion di fare ciò che il gruppo vuole che egli faccia si fonda sulla sua ambizione di riuscire a trovare ed a comunicare una spiegazione su quello che, nell'"*hic et nunc*", sta accadendo nel gruppo senza però incorrere nell'insidiosa disposizione a colludere con esso attivata in lui (al pari di tutti gli altri) dalla nota "valenza".

La sua attenzione e il suo controllo sono pertanto rivolti ad evitare di farsi fuorviare dal dominio dell'"*assunto di base di dipendenza*" che, apparentemente incontrastato, pervade il rapporto "medico-paziente", influenzando il gruppo con la sua esigente richiesta di sicurezza che sembra possibile soddisfare alla sola condizione di realizzare una regressione collettiva ad uno stato arcaico nel quale un oggetto esterno (da immaginare come una sorta di simbolico genitore onnipotente e inesauribile) assume al sublime ruolo di divino protettore da adorare, preservare e anche proteggere. Bion rifiuta quel ruolo.

Non solo egli non desidera accettare l'illusorio potere di sovrana divinità portatrice di una precaria sicurezza radicata nella magia e nella "religiosità", ma rifiuta nel contempo anche quella parte ad essa intimamente correlata che consiste nel suo *reciproco* ovvero nel "reciproco dell'assunto di base di dipendenza".

Se la "forma semplice di dipendenza" consiste nell'accettare — come capo — la posizione di genitore onnipotente del gruppo, il suo "reciproco" consisterà quindi nell'accettare simultaneamente di essere anche il bambino del gruppo, da viziare, adulare e proteggere.

La rinuncia di Bion di corrispondere alle attese del gruppo sembra richiederli lo sforzo di controllare e contenere la sua "valenza" per mezzo della *ragione* che, attenta alla realtà, propende a smascherare la concreta pretesa del gruppo pervaso dall'"*assunto di base*" che pare ricevere alimento da una radicata fantasia prototipica collettiva di onnipotenza. Una sorta di mito d'inspiegabili proporzioni. L'atteggiamento del conduttore del gruppo — che nella sua azione deve lottare anche contro quelle parti di sé che sono disposte a colludere con gli altri membri

in funzione dell'“assunto di base di dipendenza” — ha il potere di attivare una tipica reazione collettiva, che consiste nel dotarsi del capo desiderato e atteso scegliendolo conseguentemente fra quei membri del gruppo che con segnali diversi si dichiarano disponibili per farlo.

La questione della “leadership alternativa” a quella istituzionale muoverà poi di lì a poco un'imponente e complessa dinamica di gruppo atta a preparare le condizioni per la rimozione del capo tanto desiderato. Questo avverrà infatti con la messa in gioco di un fattore di chiara ispirazione kleiniana che avrà la potenza di stravolgere e distruggere quel sovrano da poco incoronato, segnalando la sostanziale precarietà del suo ruolo. E quel fattore determinante sarà l'*invidia*<sup>3</sup>.

5.1.2. L'utilizzazione del concetto di “invidia” mette Bion, per la prima volta in tutte le *Esperienze nei gruppi*, in evidente contatto con le concezioni psicoanalitiche di Melanie Klein.

Con questa scelta egli abbandona un atteggiamento che gli era fin qui abituale, quello cioè di “inventare” lui stesso gli elementi concettuali necessari per colmare i vuoti che gli derivavano dallo sviluppo delle sue riflessioni.

Con la rinuncia a continuare a dotarsi di elementi concettuali propri a vantaggio dell'uso di quelli già esistenti e predisposti da altri, Bion rinuncia nel contempo ad essere l'assoluto padre-padrone del suo sistema concettuale e si dispone ad accettare, per se stesso, di avere finalmente anche dei debiti nei confronti di chi, prima di lui, ha saputo mettere al mondo altri sistemi di idee e di concetti.

Noi riteniamo che sia questo uno dei segni del suo graduale accedere al modello concettuale psicoanalitico ch'egli si appresta peraltro a frequentare dal versante innovativo e indubbiamente anche polemico della cosiddetta scuola psicoanalitica di ispirazione kleiniana.

In fondo Bion avrebbe potuto evitare l'introduzione di elementi concettuali estranei al suo quadro teorico complessivo: per affrontare il problema della “leadership alternativa a quella istituzionale” egli disponeva del suo personale e già collaudato concetto di “assunto di base” che indubbiamente avrebbe potuto soccorrerlo anche in questa ulteriore riflessione (nel caso specifico pensiamo all'assunto di base di “attacco-fuga”).

Invece egli ha preferito fare ricorso al concetto kleiniano, peraltro assai controverso, di “invidia” decidendo quindi di procedere lungo un percorso già inaugurato da altri invece di insistere tenacemente nelle sue personali esplorazioni.

È vero che l'immissione del fattore “invidia” nelle “esperienze nei gruppi” sposta inizialmente solo in modo lieve l'angolo di osservazione bioniano dei gruppi, ma, come poi accade per ogni angolazione, i gradi di apertura che vicino al centro appaiono ridotti, lontano da esso possono anche rivelarsi amplissimi.

Comunque sia, il concetto di “invidia” è utile a Bion per approfondire la questione del capo che spontaneamente emerge nel gruppo in seguito alla presunta latitanza di quello istituzionale.

<sup>3</sup> Si veda anche il paragrafo del Saggio “6” (1950) intitolato *Il dilemma dell'individuo* (EG, 125-126).

Quello che si constata è che, dopo aver prodotto dall'interno un "leader alternativo a quello istituzionale", il gruppo è preso da vivaci emozioni che si manifestano attorno alla difficoltà di tollerare qualcuno che gode maggiori privilegi rispetto agli altri.

Dopo aver creato il suo capo, il gruppo comincia con incredibile sollecitudine a manifestargli la sua ostilità non accettando — invidioso — che un suo membro possa tanto largamente godere del beneficio di essere trattato come se fosse il bambino del gruppo<sup>4</sup>.

Perché proprio lui e non qualcun altro? E con che meriti?

È chiaro che la sorte di questo capo d'emergenza non è delle più felici: elevato ad un'illusoria posizione di potere, viene quasi subito disilluso, subendo dopo poco il drammatico destino di venir rimosso dal suo fragile trono.

Secondo l'esperienza di Bion, il capo del gruppo pervaso dagli "assunti di base" sembra riassumere in sé — a potenza elevata — le irrazionali motivazioni di tutti i componenti del gruppo, portatori degli arcaici desideri originati dal "sistema protomentale".

Quel capo non è padrone di se stesso né tantomeno del gruppo e, come precario rappresentante del "tutto o niente" ottiene di essere eletto al ruolo di fragile portabandiera di uno stato mentale in cui *onnipotenza e impotenza* sembrano, con poca speranza, poter sopravvivere:

*«Comunque possa essere, il nuovo capo, secondo tutte le mie esperienze è un perfetto caso psichiatrico. Egli viene esaltato perché fa progredire il gruppo, perché parla liberamente, in una parola, perché da tutti i punti di vista rappresenta un notevole miglioramento rispetto a me. Anche se vi è sempre qualcosa di fondato in questi commenti positivi, non c'è mai stato alcun dubbio che quest'uomo o questa donna scelti dal gruppo siano un 'caso clinico'» (EG, 127).*

In definitiva il capo diviene l'auspicato transitorio oggetto e ricettacolo degli attacchi invidiosi del gruppo che, paradossalmente, si dà una "leadership" per potersi permettere successivamente di esercitare su di essa la propria aggressività e distruttività.

5.1.3. La dinamica che porta il gruppo all'induzione di un capo alternativo a quello istituzionale viene, secondo Bion (EG, 128) attivata dal desiderio (arcaico) di tutte le persone che lo compongono di avere un rapporto esclusivo con colui che viene accolto in questa funzione.

È opportuno notare che, in questa fase delle sue riflessioni, l'evidente impegno di Bion consiste nel tentare, dove gli sembra possibile, di gettare un ponte tra la

<sup>4</sup> Con i dovuti adattamenti questo motivo può anche essere messo in relazione con quello, assai noto, che introduce la successiva *Revisione* (1952):

«[...] l'adulto, come per una massiccia regressione, torna ad usare quei meccanismi che secondo Melanie Klein (1921, 1946) sono tipici delle prime fasi della vita mentale. L'adulto che si trova costretto ad entrare in rapporto con la vita emotiva del gruppo in cui vive deve affrontare un compito problematico quasi quanto il rapporto che ha il bambino col seno» (EG, 151).

sua teoria sui gruppi (e l'individuo) e le concezioni classiche della psicoanalisi, in special modo il tema mitico del complesso di Edipo.

Comunque si tratta di uno sforzo che egli svolge con relativa prudenza e circospezione badando nel contempo a non rinunciare agli elementi utili del linguaggio specifico ch'egli ha per suo conto predisposto.

In questa prospettiva, la ricerca dei singoli membri del gruppo di avere un "rapporto esclusivo" col capo viene conseguentemente messa sul conto della particolare disposizione del gruppo pervaso dall'"assunto di base di dipendenza" nel quale "tra gli individui apparentemente c'è uno scarso contatto" (*ibid.*) e soprattutto in cui è profondamente radicata l'opinione che "io" (così scrive Bion), cioè il capo,

*«posso risolvere ogni problema individuale e mi preoccupo in maniera particolare del benessere di ognuno» (ibid.).*

Per l'"assunto di base di dipendenza" (abD) tutto quanto si oppone a questa idea o viene apertamente rifiutato oppure viene ad essere negato con un'espressiva forma di inerzia collettiva.

Per tornare alle interpretazioni comunicate al gruppo, non deve quindi stupire che esse vadano incontro ad un desolante, o in apparenza, indifferente destino dal momento ch'esse hanno la pretesa di mettere in dubbio la presunta superiorità del capo.

La rapida eclisse del capo alternativo in contrapposizione al mantenimento di quello istituzionale può avere una sua spiegazione nel fatto che quello istituzionale sembra trovare la forza per resistere nella capacità di tollerare l'invidia (capacità che si manifesta nella sua tenace disposizione a proteggere il suo ruolo malgrado gli attacchi che gli vengono rivolti), mentre l'altro capo, paradossalmente creato dalla distruttività del gruppo<sup>5</sup>, viene invece ad essere soppresso proprio da quella forza (l'invidia) che lo ha originato, evidentemente combinata con la sua sostanziale incapacità di tollerarla (se rivolta contro la sua persona) che fa di lui ciò che Bion non esita a definire un "perfetto caso psichiatrico" (EG, 127).

5.1.4. Se ritorniamo alla questione centrale di questa parte del *Saggio "6"*, constatiamo che, allo stesso modo per cui è possibile individuare le manifestazioni del "reciproco di abD" relativamente al cosiddetto capo alternativo descritto come un caso psichiatrico, sembra possibile fare analoghi rilievi anche per il capo istituzionale.

In questo caso il prodursi del "reciproco di abD" risulta essere l'inevitabile conseguenza delle interpretazioni che il conduttore istituzionale comunica al gruppo con lo scopo di disilluderlo sull'opinione che esso coltiva ch'egli, il capo istituzionale, è in grado di risolvere ogni problema individuale.

E si tratta di una conseguenza che si produce dal momento che il gruppo non

<sup>5</sup> Il problema è complesso. Sembra possibile postulare un'azione dell'"invidia" che, per poter disporre di un oggetto contro cui rivolgersi, deve in un primo tempo crearselo (come in una sorta di processo di "idealizzazione").

intende rinunciare alla soddisfazione del suo arcaico desiderio di dipendenza che, secondo le sue più spontanee aspettative, dovrebbe trovare uno sbocco proprio nel modello rappresentato dal rapporto "medico-pazienti".

Mettendo in atto il "reciproco di abD", il gruppo cerca di fare fronte alla frustrazione che il conduttore istituzionale sembra volergli imporre ricorrendo ad una strategia attiva in modo pressoché automatico che consiste nel considerare il rapporto "medico-paziente" come se fosse rigorosamente simile ad un altro, più basilare ed arcaico, quello rappresentato dalla coppia dipendente "genitore/bambino".

Disponendo di questo modello di base in cui riflettersi regressivamente, il gruppo può allora procedere, pur di non rinunciare alla soddisfazione del suo desiderio di un capo, nel senso di mettersi a considerare il capo istituzionale che rifiuta il ruolo che il gruppo vorrebbe da lui,

*«come se fosse un bambino che deve essere assecondato con indulgenza nel suo esibizionismo»* (EG, 128),

auto-designandosi nel contempo nella tranquillizzante funzione di un grande genitore paziente e rassicurante.

In pratica accade dunque che, pur di non abbandonare il proprio desiderio, il gruppo si dispone con stupefacente naturalezza a negare l'evidenza togliendo nel contempo ogni reale valore all'opinione che con l'interpretazione il conduttore istituzionale ha voluto esprimere con la convinzione di svolgere in modo appropriato la sua funzione.

Questa dinamica di gruppo che consiste nell'attuare una prepotente inversione immaginaria di ruoli mette quindi in chiara evidenza l'irriducibile tenacia con cui il gruppo in "assunto di base"<sup>6</sup> lotta contro il "gruppo di lavoro" (e il conduttore istituzionale che ne è il principale rappresentante) per impedire di essere sovrastato dalla ragione e dall'evidenza dei fatti che del gruppo di lavoro sono intimi alleati.

Il "reciproco di abD" rappresenta l'altra faccia della dipendenza che, non potendo manifestarsi nella sua forma "semplice" (EG, 128) (secondo la quale il capo è colui che nutre e protegge il gruppo) dispone di un modo inverso di espressione e di conservazione che consiste nel coltivare l'intima opinione che se non è possibile ottenere che il capo nutra e protegga il gruppo, dovrà essere allora il gruppo a nutrire e proteggere il suo capo<sup>7</sup>.

Se (malgrado la generosa offerta) il conduttore persiste nel suo rifiuto, allora il gruppo si mette all'affannosa ricerca di qualcuno che sia disposto (e richieda) di farsi adulare e blandire e che nel contempo mostri di essere risoluto nella sua funzione di guida così come ci si aspetta che faccia il capo desiderato.

<sup>6</sup> In questo caso si tratta dell'"assunto di base di dipendenza", ma la riflessione può essere estesa anche agli altri due, l'"assunto di base attacco-fuga" e l'"assunto di base di accoppiamento".

<sup>7</sup> Per dare al lettore "qualcosa di più convincente" (EG, 128) su questo argomento, Bion procede a riportare "descrizioni fatte da altri" per confrontarle con le sue teorie.

In modo esplicito egli fa riferimento a Arnold Toynbee, *A study of history*, Oxford 1935, vol. I, pp. 141-144.

Nel suo lavoro Toynbee intende mostrare, tra le altre cose, quanto l'Egitto si fosse esaurito nel costruire le piramidi sotto il regno di Chefren e dei suoi successori. Per Bion questa descrizione potrebbe corrispondere ad un movimento del gruppo per placare lo stato d'ansia del suo leader.

Si capisce meglio a questo punto il motivo della scelta di un capo alternativo.

Quello che si comprende meno bene è il motivo per il quale il gruppo va a sceglierselo nella persona che, da un punto di vista strettamente psichiatrico, è ritenuta la più "disturbata" del gruppo.

La risposta di Bion a questo possibile interrogativo prelude a ulteriori sviluppi del suo pensiero (1970:85-97) ed è basata sull'opinione comune secondo la quale:

«si è sempre saputo che accade così; e questo è talmente vero che i grandi capi religiosi — e il gruppo religioso è naturalmente un gruppo in cui è attivo e vitale l'assunto di dipendenza — sono normalmente ritenuti matti o posseduti dal diavolo, esattamente come se i membri di un gruppo dominato da *abD* sentissero che, se non fossero guidati da un matto, toccherebbe a loro essere matti» (EG, 130).

Con tali premesse e condizioni si può, secondo Bion, rendersi conto dell'enorme quantità di energie del gruppo che viene assorbita dal precipuo compito di fare efficacemente fronte alle ansie correlate con l'"assunto di base" e, conseguentemente, è pure possibile dare una convincente spiegazione all'opprimente senso di fatica che pervade il gruppo in assunto di base anche se il suo funzionamento non mira a raggiungere un ben profilato obiettivo radicato nella realtà<sup>8</sup>.

Siamo qui all'immediata periferia del pensiero bioniano che prepara l'introduzione di un ulteriore e ultimo concetto (relativamente alle *Esperienze nei gruppi*), più difficile degli altri da integrare nel modello teorico complessivo fin qui predisposto, quello cioè di "gruppo di lavoro specializzato".

Specializzato, appunto, nell'affrontare e gestire le ansie caratteristiche di ogni assunto di base.

Si deve comunque notare che, in questa fase delle *Esperienze*, Bion non ricorre ancora all'esplicito uso di questo elemento teorico emergente. Lo farà a partire dalla conclusione del successivo *Saggio "7"* (1951) e soprattutto nell'ambito della *Revisione conclusiva* (1952).

È già però evidente che egli sta ora preparando il legame con le concezioni freudiane sui gruppi di cui prossimamente inizierà la discussione critica.

In quell'occasione lo osserveremo dedicarsi ad approfondire le questioni che sollevano certe "masse artificiali" come la chiesa e l'esercito (Freud, 1921:283-288) relativamente alla possibilità ch'esse offrono alla collettività di proteggersi proprio contro l'insorgere delle ansie di base.

5.1.5. Dovendo ulteriormente approfondire gli elementi anticipati nel precedente paragrafo, è indispensabile nuovamente sottolineare la straordinaria prudenza con cui Bion entra nel merito del tema dell'"invidia" nel gruppo<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> La struttura/funzione che mira alla realizzazione di uno scopo realistico adottando tempi di lavoro adeguati e disponendo di un'organizzazione appropriata è, com'è noto, il "gruppo di lavoro".

<sup>9</sup> Il tema dell'"invidia" è d'altronde delicato e controverso. Bion lo potrà constatare nel 1965 quando Henry Guntrip recensirà nell'*International Journal of Psycho-Analysis*, vol. 46, pp. 381-385, il suo lavoro del 1962, *Learning from experience*, Heinemann, Londra (Roma, 1972).

In riferimento all'uso che Bion fa degli "elementi beta" e degli "elementi alfa" relativamente alla

Per quanto si possa supporre ch'egli sia sicuramente avvezzo all'uso di questo concetto dal costante contatto che, nell'ambito della sua formazione psicoanalitica, può avere con Melanie Klein, Bion — dopo averlo quasi di forza immesso nelle sue riflessioni sui gruppi nel paragrafo intitolato *"Il dilemma dell'individuo"* (EG, 127) — traslascia in seguito di svilupparne apertamente le conseguenze anche se di esso si coglie costantemente la presenza lungo quasi tutto il *Saggio "6"*.

Si tratta di una presenza sotterranea che attira la nostra attenzione, ma non soddisfa la nostra curiosità dandoci, una volta di più, il segno della ricchezza delle intuizioni bioniane ma anche quello della sua difficoltà a svilupparle fino in fondo in modo da offrire un quadro esauriente del suo pensiero.

Riprendiamo ancora, a titolo d'esempio, il tema del capo alternativo scelto nella persona del membro più disturbato del gruppo e quindi la considerazione svolta in conclusione del citato paragrafo dal titolo *"Il dilemma dell'individuo"*.

*«Siamo quindi arrivati a questo punto: il gruppo si trova impegnato nel sostenere, nel placare, nel calmare, nel blandire, nell'adulare e nel sottomettersi al suo membro più malato che è diventato adesso il capo»* (EG, 127).

Mettiamo quindi in relazione questa riflessione con la spiegazione ch'egli ci propone più avanti, nello stesso saggio, in conclusione della discussione attorno al "reciproco di abD":

*«Forse è un modo inconscio per farci riconoscere, se solo non fossimo abituati ad associare il suo comportamento allo sviluppo fisico, che il bambino è in realtà un pazzo e che nel gruppo di dipendenza è altrettanto necessario avere qualcuno in posizione dipendente quanto avere qualcuno da cui dipendere»* (EG, 130).

D'accordo, ma quanto tempo dura questa disposizione del gruppo a creare dipendenza in modo attivo e manifesto?

È una domanda che ci pare legittima in quanto, se a questo stadio delle "esperienze nei gruppi" ha ancora valore il sistema concettuale che Bion ha fino a qualche tempo prima messo laboriosamente a punto, il tempo di durata della dipendenza dovrebbe strettamente corrispondere a quello della permanenza attiva di quell'"assunto di base" che, inevitabilmente, dovrà — presto o tardi — cedere il posto ad uno degli altri due "assunti" transitoriamente inoperanti ma presenti al noto livello protomentale.

Com'è possibile dunque che, dato che gli "assunti di base" si susseguono se-

---

comprensione di taluni meccanismi schizoidi, Guntrip scrive:

*«La sua trattazione del problema non è condizionata dalla teoria kleiniana dell'invidia anche se egli lega senza motivo, ed in misura secondo me eccessiva, la propria esposizione a tale teoria».*

(La comunicazione di H. Guntrip compare in appendice all'edizione italiana di *Apprendere dall'esperienza*. Il passaggio citato si trova a p. 173 di quel volume).

Se nel 1965 il concetto kleiniano di "invidia" suscita dunque tali obiezioni anche in chi, come Guntrip, è sostanzialmente ben disposto verso il pensiero di Bion, si può facilmente immaginare quali e quante era in grado di sollevarne diversi anni prima (nel 1950) con il notevole stato di conflittualità in cui si trova ancora la Società britannica di psicoanalisi relativamente agli indirizzi contrapposti di ispirazione annafreudiano e rispettivamente kleiniano.

condo un principio di ricorrenza circolare, anche il capo del gruppo base di dipendenza non si trovi, presto o tardi, a fare i conti con la precarietà del suo ruolo?

Che relazione esiste allora tra l'azione dell'"invidia" nel gruppo e il momento di passaggio da un assunto di base attivo ad un altro?

Nel discutere la posizione del gruppo in assunto di base di dipendenza Bion trascura indubbiamente di dare profondità alla questione, peraltro già ventilata<sup>10</sup>, della tipica condizione di labilità del ruolo del capo del gruppo in assunto di base e soprattutto perde l'occasione per mettere in più intima relazione l'azione dell'invidia (introdotta a p. 127 del *Saggio "7"*) con il passaggio del gruppo da un assunto di base all'altro.

Eppure egli ci ha avvicinato a questo tema facendoci intendere che con la sua scelta di elevare a "capo da adulare" il suo membro più malato, il gruppo opera implicitamente per poter successivamente realizzare l'inevitabile sacrificio di questo membro sull'altare dell'aggressività e dell'invidia.

A noi pare chiara la sua opinione secondo la quale "il paziente — divenuto — capo", se per un verso ottiene di ricavare più degli altri degli apparenti vantaggi della sua partecipazione al gruppo nella simbolica posizione di "bambino", per l'altro verso paga il prezzo di quei favori nell'essere massicciamente esposto ad essere abbandonato all'invidia altrui proprio a causa dei vantaggi di cui gode<sup>11</sup>.

Perché mai, allora, non viene stabilita la naturale e pressoché inevitabile relazione tra l'azione dell'invidia e il meccanismo che regola il passaggio da un "assunto di base" all'altro?

In apertura del paragrafo annotavamo la grande prudenza di Bion nel trattare il motivo kleiniano dell'"invidia"; ora che stiamo concludendolo, dobbiamo constatare che l'argomento non viene per nulla approfondito nelle sue implicazioni più significative.

Siamo d'altronde un poco abituati a questo modo di procedere bioniano che, senza essere tuttavia tipico, consiste nell'addentrarsi con molta disinvoltura in certe selve oscure (esemplare in questo senso è stato il suo atteggiamento di fronte alla questione del "sistema protomentale") per poi essere, come improvvisamente, preso da incredibile timore che lo spinge a reperire nella letteratura e nella storia — e non più nell'"esperienza" — gli elementi a sostegno delle sue tesi.

Nel caso del livello "protomentale" la digressione nei campi della letteratura

<sup>10</sup> Si tratta di un tema di notevole rilievo che Bion introduce in modo aperto nel corso del *Saggio "3"* (1949) in occasione della discussione dell'assunto di base di "dipendenza".

La questione della labilità del capo del gruppo in assunto di base di "dipendenza" viene espressa nel seguente passaggio:

«Anche il nuovo leader, apparso in alternativa a me, fu rapidamente screditato e il gruppo ritornò ad allearsi con me, rifiutandosi però più che mai di riconoscere o di accettare il tipo di guida che io offrivo» (EG, 74).

<sup>11</sup> Le dirette manifestazioni invidiose sembrano produrre un loro "reciproco" consistente in una coatta "paura dell'invidia" che analogamente alla sua "forma semplice" (cioè l'invidia espressa direttamente) influisce nelle dinamiche di gruppo riducendo la disposizione individuale a voler accedere alla posizione di capo alternativo a quello istituzionale. Infatti, se per un verso può esserci il desiderio di divenire il capo amato e blandito dal gruppo, per il verso opposto, questo desiderio viene inibito dalla contemporanea paura di venire distrutto dall'invidia che quel ruolo muove in chi non lo possiede.

Sembra quindi che solo chi è "pazzo" o "bambino" sia in grado di desiderare — inconsciamente — questa eventualità vissuta come catastrofica.

avviene sui temi delle malattie di gruppo e della fluttuazione del valore della moneta; in questa più recente situazione, avviene sul terreno (peraltro stimolante) del rapporto del popolo egiziano con il Faraone che alla fine lascia l'intero Egitto completamente esaurito dallo sforzo immane di costruire le piramidi per placare l'ansia del suo sovrano.

5.1.6. Nei paragrafi intitolati "*L'ansia nel gruppo di lavoro*" (EG, 130-131) e "*La causa dell'ansia*" (EG, 131-133) si coglie, molto più nitidamente che non in precedenza, il latente impegno di Bion a preparare il terreno per raccordare le sue concezioni sui gruppi con il punto di vista che Sigmund Freud ha espresso nel 1921 con il suo lavoro *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, in particolare a proposito delle "masse artificiali" rappresentate da chiesa ed esercito.

Bisogna notare che, oltre a non curare esplicitamente il legame con Freud, Bion non ne menziona nemmeno, per ora, l'opera anche se il suo modo di procedere nelle argomentazioni non lascia dubbi di sorta sul suo itinerario: egli sta lentamente approdando nei porti freudiani pur evitando accuratamente di farlo sapere. Inoltre, nei due paragrafi citati, Bion si limita per il momento a discutere del "gruppo religioso o clero" (EG, 130) riservandosi invece nella *Revisione* (1952) lo spazio per dibattere anche dell'esercito. In questo momento, ci sembra che la preoccupazione di Bion stia nell'ottenere di riuscire a superare la difficoltà che, sul piano concettuale, gli pone la constatazione che esistono dei gruppi di dipendenza fortemente organizzati, come è il caso per il "gruppo religioso o per il clero", che non sembrano trovare una collocazione nel modello teorico che egli ha finora preparato.

Infatti, fino a questa fase delle *Esperienze nei gruppi* eravamo abituati a concepire la conflittualità come un'irriducibile caratteristica del rapporto tra "gruppo di lavoro" e "gruppo di base". Ora, sorprendentemente, ci troviamo a considerare una speciale forma di gruppo, quello religioso, che contiene abD in uno stato non conflittuale, con le precipue caratteristiche tanto del "gruppo di lavoro" che del "gruppo di base". E la constatazione è tanto vera che, nella realtà, "il gruppo religioso o clero" rappresenta un'organizzazione assai raffinata (ciò che corrisponde al "gruppo di lavoro") che nel contempo si applica sistematicamente sia ad affrontare che ad aderire all'assunto di base di dipendenza (ovverosia al "gruppo di base"). Il problema non è semplice e Bion lo avvicina partendo dall'ipotesi che un gruppo pervaso da un "assunto di base" agisce cercando la sicurezza e quindi le condizioni per ottenerla. Questo accade in special modo per il gruppo che opera in "assunto di base di dipendenza" per il quale è determinante la funzione del capo attorno a cui il motivo stesso della dipendenza può effettivamente prodursi e svilupparsi.

L'esperienza gli ha insegnato quanto sia labile la posizione del capo dell'"assunto di base di dipendenza" se ad assumerla viene chiamata una persona "concreta": le ansie che essa riesce a mobilitare associate ai massicci attacchi invidiosi mettono pericolosamente a repentaglio l'ambita sicurezza del gruppo e quindi la sua integrità. Bion trova allora la soluzione al problema immaginando uno speciale sistema sociale (proprio rappresentato dal gruppo religioso e dal clero) che si de-

dica interamente a scongiurare i rischi dell'incombente catastrofe specializzandosi a trattare la questione con estrema circospezione e massima prudenza;

«come se maneggiasse dinamite» (EG, 130).

Inoltre, come se non bastassero tutte quelle precauzioni,

«si sforza, in modo costante e anzi in misura crescente di rassicurarsi che il capo in abD non è una persona concreta» (ibid.)<sup>12</sup>.

Infine, di fronte all'evidente impossibilità di "prendere un dio come capo del gruppo" (EG, 131) per il motivo puro e semplice che ci si accorge ben presto che è di "una natura troppo materiale" (ibid.),

«cerca allora di farne un Dio, cioè un puro spirito» (ibid.).

Non si tratta di un lavoro facile. Per portarlo a buon esito è in primo luogo necessario predisporre un "leader-puro-spirito" e successivamente operare attivamente per evitare che si verifichi l'evento che potrebbe mettere in discussione lo stesso leader appena creato e cioè:

1) che un uomo reale venga scelto dal gruppo come capo in abD.

Se però questo risultato non può realizzarsi ed è quindi necessario ricorrere ad un capo in carne ed ossa, allora è del tutto indispensabile;

2) che la scelta avvenga in modo rigorosamente "costituzionale", ovverosia che le emozioni vengano debitamente temperate, "per esempio dalle regole di un'elezione per scrutinio" (ibid.).

5.1.7. "Naturalmente non è solo il clero che è preoccupato della situazione" (ibid.).

Infatti, un problema analogo a quello che abbiamo discusso in precedenza viene posto al gruppo dalla constatazione di fatto che il ruolo del "capo" e quello dello "psichiatra", nell'ambito del gruppo di lavoro terapeutico, sono riuniti in una sola persona.

E soprattutto dal rilievo che Bion si appresta a fare in conclusione del paragrafo intitolato "La causa dell'ansia" che risponde alla domanda che lo introduce:

<sup>12</sup> Curiosamente, nei due paragrafi intitolati *L'ansia nel gruppo di lavoro* e *L'ansia nel gruppo di base* (EG, 130-133), Bion non entra nel merito del tema promesso dai titoli e per questo motivo non si può comprendere di che ansia si tratti o che cosa egli intenda con quel termine.

Ciò che è messo in rilievo è una sorta di vago e incombente pericolo («Quello che non è altrettanto facile da spiegare è la natura del pericolo contro il quale il gruppo cerca di proteggersi», EG, 133).

Bion dà per scontato che ci sia ansia e, conseguentemente, che il gruppo operi mosso dall'imperioso desiderio di sottrarre gli individui che lo compongono a questo doloroso stato mentale.

Il suo impegno non consiste quindi nel descrivere l'ansia, ma piuttosto lo sforzo che il gruppo profonde per ottenere di proteggersi contro il suo insorgere.

«Quale è dunque il pericolo dal quale il clero cerca di salvare il gruppo?»  
(*ibid.*)

Risposta:

«Quello che non è altrettanto facile da spiegare è la natura del pericolo contro il quale il gruppo cerca di proteggersi» (EG, 133).

Anche il gruppo di lavoro terapeutico, per il suo versante rivolto all'«assunto di base di dipendenza» non può fare a meno di confrontarsi con quel «pericolo» di ignota natura «contro il quale il gruppo cerca di proteggersi».

Non essendoci nel suo caso uno speciale gruppo organizzato<sup>13</sup> (tipo clero o gruppo religioso) che si dedichi a predisporre le condizioni per la gestione dell'ansia che il «pericolo» di natura ignota produce, esso trova una soluzione (apparente) alla difficoltà cominciando una singolare *oscillazione emotiva* che sembra consentirgli di alleviare temporaneamente il penoso stato di ansia da cui è invaso, procurandogli l'attesa anche se precaria condizione di sicurezza.

E i poli opposti di questa singolare oscillazione emotiva vengono ad essere occupati proprio dal capo del gruppo di lavoro terapeutico (che come abbiamo rilevato racchiude in sé il ruolo del «capo» e quello dello «psichiatra»).

Infatti, a seconda delle interpretazioni ch'egli consegna al gruppo, oppure anche in seguito a quello che viene vissuto dal gruppo come un suo «rifiuto di intervenire» (*ibid.*), egli viene alternativamente considerato:

- a) come un «pazzo» da cui è insensato dipendere;
- b) come un «genio» al quale è buona cosa affidare il proprio benessere.

Essendo poi, ovviamente, i due stati emotivi che accompagnano l'oscillazione del gruppo assai diversi tra di loro, l'ampiezza variabile dell'oscillazione e la sua diversa rapidità di svolgimento, trascinano gli individui che compongono il gruppo a vivere stati mentali pervasi di fiducia e serenità intrecciati ad altri di tutt'altre caratteristiche, dominati dalla disperazione e dal terrore.

La coppia bipolare «capo-pazzo»/«capo-genio» non fa in fondo che riprodurre quella già nota dopo aver discusso il «reciproco di abD» e cioè quella costituita dal modello di base «genitore-bambino».

Le *oscillazioni emotive in un gruppo* che Bion presenta nel paragrafo che porta lo stesso titolo (EG, 133–135) danno dunque un ulteriore sviluppo (rappresentandone in un certo senso anche la degenerazione) a quel modello originario mettendo per di più in chiara evidenza l'omologazione tra «bambino» e «pazzo» alla quale Bion non manca di fare riferimento e che abbiamo citato già in precedenza.

<sup>13</sup> Si può rilevare che lo speciale gruppo organizzato di cui si discute va, poco a poco, ad acquisire il carattere di soluzione alternativa alla «oscillazione emotiva nel gruppo» e allo «scisma» per permettere al gruppo di gestire la sua ansia mantenendo le possibilità di sviluppo che propone il «gruppo di lavoro».

In questo senso, le «masse artificiali» rappresentate da esercito e chiesa sembrano quindi funzionali alleate del «gruppo di lavoro».

5.1.8. Per Bion l'esito finale più evidente del susseguirsi delle "oscillazioni emotive" nel gruppo è quello di facilitare l'assorbimento di altri gruppi con la pretesa che, diventando più ampio il numero delle persone che lo compongono, le emozioni persistenti e dolorose vengono a stemperarsi nella qualità dei membri componenti.

Si può, per analogia, pensare all'effetto di un fulmine in un ridotto bacino d'acqua e il conseguente immediato propagarsi della scarica elettrica su buona parte di esso e, per contro, il diverso effetto dello stesso fulmine in un bacino d'acqua di più grandi estensioni e massa. La stessa cosa appunto per il gruppo. Egli annota infatti che:

*«Il risultato è che il gruppo non riesce più a fronteggiare la situazione emotiva, la quale da quel momento in poi si estende con esplosiva violenza ad altri gruppi, fino a quando non ne viene investito un numero di gruppi sufficiente ad assorbirne la reazione»* (EG, 133-134).

Sembra questa la spiegazione dell'ampliarsi dei gruppi sociali per mezzo del possibile assorbimento di altri gruppi allo scopo sostanziale di ridurre l'ansia consecutiva alla sensazione di "pericolo la cui natura non è nota".

Bion avrà cura di affrontare il tema complementare a questo, quello cioè delle "scissioni" che possono intervenire negli stessi sistemi sociali per identici motivi di protezione nei confronti dell'insorgere dell'ansia. Lo farà in apertura del prossimo *Saggio "7"* (EG, 137-138) giustificando ulteriormente la stretta relazione esistente tra la seconda parte del *Saggio "6"* e la parte iniziale del saggio successivo.

Dobbiamo comunque rilevare che, a questo punto delle *Esperienze nei gruppi*, le considerazioni che Bion va svolgendo ci paiono integrarsi con molta difficoltà nel sistema concettuale che finora egli aveva saputo approntare con tenace coerenza.

Sarà forse nell'intento di stabilire un ragionevole ponte con le concezioni freudiane sui gruppi, oppure la preoccupazione più contingente di riuscire a concludere il discorso introdotto in apertura del saggio sulle "vicissitudini delle interpretazioni" (EG, 123), comunque sia, la descrizione ch'egli ci sottopone sulla "violenza esplosiva" che si propaga nel gruppo in seguito alla "oscillazione emotiva" avrebbe, a nostro avviso, potuto ugualmente essere spiegata con l'atteso approfondimento della già nota dinamica degli assunti di base che fin qui egli è stato in grado di presentare e discutere solo ad un livello embrionale di sviluppo.

Perché, ed è un interrogativo che riproponiamo, non mettere "la violenza esplosiva" emergente dalle oscillazioni emotive nel gruppo sul conto di un verosimile passaggio in atto nel gruppo di base, dall'assunto di base di "dipendenza" a quello di "attacco-fuga", secondo il principio della ricorrenza circolare degli assunti di base attuato dal gruppo allo scopo di contrastare il pericolo-rischio del cambiamento che il conduttore istituzionale procede ad indurre con le sue interpretazioni?

A ben vedere, l'"attacco-fuga" è una soluzione privilegiata per negare la realtà e per evadere da essa.

Perché allora Bion trascura di sviluppare un prezioso elemento concettuale come l'assunto di base "attacco-fuga"?

La risposta di Bion è indiretta, discutibile, ma inequivocabile.

«È evidente che non è desiderabile che avvenga un'esplosione di questo genere e di fatto, salvo che per ragioni di studio, non è giustificato lasciare che la tensione salga fino al punto in cui il gruppo non può contenere le sue emozioni» (EG, 134).

Se si vuole mettere in discussione il suo punto di vista, ci si può chiedere (avvezzi al suo sistema concettuale), quando egli scrive del "gruppo" a quale parte — struttura/funzione — di esso egli intende fare riferimento.

Finora eravamo abituati ad operare una netta distinzione tra la struttura/funzione "gruppo di lavoro" e quella denominata "gruppo di base". A questo stadio delle "esperienze" non ci è più dato di orientarci con la necessaria, auspicata precisione.

Possiamo ipotizzare che "il gruppo deputato a contenere le emozioni" sia il "gruppo di lavoro". In questo senso potrebbe risultare comprensibile l'atteggiamento del conduttore istituzionale per evitare "l'esplosione violenta" del gruppo e conseguentemente il suo intento, come capo del "gruppo di lavoro", di impedire uno slittamento troppo massiccio dei membri del gruppo in uno stato mentale troppo intensamente pervaso dal "gruppo di base".

Ma, pur ammettendo queste ragioni, ci riesce difficile capire il ridotto margine di tolleranza delle emozioni che Bion sembra, ora rispetto ai primi tempi delle "esperienze", concedere al conduttore. Se lo scopo primario delle interpretazioni consiste nel permettere al gruppo "di prendere coscienza di quello che succede" (*ibid.*) — cioè di cogliere la relazione tra gli assunti di base, due latenti e uno operante, e il "gruppo di lavoro" — si comprende male il motivo per cui Bion sia tanto timoroso dell'emergenza dell'assunto di base "attacco-fuga" (che comporta necessariamente "esplosività" e aggressività) dal momento che anch'esso (al pari degli altri due, più agevoli da gestire) chiede di essere convenientemente illustrato al gruppo.

Si rilevi, d'altra parte, che di tutti, proprio l'assunto di base "attacco-fuga" è quello che viene meno perfezionato ed approfondito da Bion nel corso dei sette saggi che compongono le "esperienze" vere e proprie: questa è una lacuna che non verrà efficacemente colmata nemmeno nella ambiziosa fase della *Revisione*.

In definitiva riteniamo che le riflessioni sulle "oscillazioni emotive in un gruppo", così come quelle che aprono il *Saggio "7"* sullo "scisma" nel gruppo, avrebbero acquisito maggiore efficacia e potenza teorica se avessero potuto beneficiare di una trattazione meglio integrata nel più complesso sistema concettuale precedente.

Entrambe avrebbero potuto essere messe in relazione con l'importante azione dinamica della circolarità ricorrente degli assunti di base e divenire, conseguentemente, motivo di spiegazione di quell'importante irrisolta proposta di base.

Bion non ha inteso cogliere questa occasione propizia, ormai forse più attento a perfezionare il suo ingresso nella psicoanalisi ufficiale che non ad affinare le sue personali concezioni maturate con le "esperienze nei gruppi".

## 5.2. Parte seconda: La conclusione dei contributi più originali. La parte iniziale del Saggio "7"

5.2.1. Il Saggio "7" (1951)<sup>14</sup> è il più breve di tutti quelli che Bion ha raccolto in *Esperienze nei gruppi*.

La sua struttura è comunque insolita e, come abbiamo già messo in evidenza nell'introdurre questo capitolo, la prima parte che lo compone è assai diversa dalla seconda.

In fondo, se si esclude il lavoro preparatorio che Bion svolse all'ospedale militare di Northfield con Rickman, eravamo finora abituati a seguire i diversi saggi di *Esperienze nei gruppi* come un progressivo lavoro di costante sviluppo e approfondimento, e talvolta di correzione, di temi tra loro assai intimamente correlati.

In questo senso anche la frattura che arbitrariamente avevamo voluto ravvisare all'interno del precedente Saggio "6" subito dopo l'introduzione del concetto di "valenza", sembrava avere più la caratteristica di un cambiamento di direzione che non quello di una brusca cesura.

Ora, con questo settimo saggio che conclude la collaborazione di Bion con la rivista *Human relations*, interviene invece un'aspra e decisa, ma non imprevedibile trasformazione.

Se si considera infatti il paragrafo intitolato "*Lo scisma*" (EG, 137-139) che ne costituisce la parte iniziale e lo si confronta con il resto del saggio, si può agevolmente constatare che una parte è decisamente diversa dall'altra.

È chiaro che non c'è più alcuna evidente continuità e il filo del discorso, interrotto, riprende nel resto del Saggio "7" secondo regole e presupposti sostanzialmente diversi, in ogni caso ben lontani da quelli ai quali fin qui eravamo abituati.

La differenza esistente tra la parte iniziale del saggio e il resto della comunicazione (intitolata "*Qualche altra teoria sui gruppi*", EG, 137-147) sta a confermare l'opinione che avevamo già avanzato nella prima parte di questo capitolo e cioè che, con l'entrata nella psicoanalisi ufficiale, Bion stempera gradualmente e infine conclude la sua personale ricerca che ebbe formalmente inizio nel 1948.

Per Bion è giunto il tempo di chiudere un capitolo delle sue ricerche nel modo più coerente e, se possibile, riuscendo a porre in contatto i "vecchi" percorsi, cioè proprio le "esperienze nei gruppi", con quelli "nuovi", la psicoanalisi, che gli si aprono dinnanzi. E sarà questo il più profondo senso della *Revisione* conclusiva del 1952.

Relativamente a questo Saggio "7" si può immediatamente notare che se il paragrafo "*Qualche teoria sui gruppi*" è apertamente rivolto verso la fase della *Revisione*, quello intitolato "*Lo scisma*" guarda invece ancora all'indietro e non disdegna assolutamente di legarsi con le parti conclusive del Saggio "6" che lo precede.

Il punto d'avvio del Saggio "7" richiama infatti immediatamente il tema dell'"oscillazione nel gruppo" che è stato svolto in chiusura del Saggio "6" e, come se si trattasse della più naturale fra le continuazioni di un discorso da poco interrotto, permette a Bion di introdurre le riflessioni che intende svolgere.

<sup>14</sup> *Human relations*, IV, 1951.

«Nel paragrafo precedente ho descritto una causa di oscillazione nel gruppo. Vorrei ora prendere in considerazione un fenomeno che può determinare o questo tipo di oscillazione oppure lo scisma» (EG, 137).

Per Bion, l'oscillazione emotiva che origina l'ampliarsi numerico del gruppo con l'assorbimento di altri nuovi sistemi sociali per permettere il contenimento dell'ansia e lo scisma, ovvero sia la frattura del gruppo in almeno due sottogruppi distinti, prende avvio da un particolare "fenomeno" e cioè:

«la resistenza che compare quando si richiede al gruppo o agli individui che lo compongono di realizzare uno sviluppo» (ibid).

È ormai noto che nel sistema concettuale il conflitto è possibile unicamente tra "gruppo di lavoro" e "gruppo pervaso dagli assunti di base". Una funzione determinante del "gruppo di lavoro" è da considerare la sua disposizione a darsi un realistico sviluppo nel tempo. Orbene, la differenza fondamentale tra l'una e l'altra struttura/funzione di gruppo si manifesta proprio attorno a questo motivo: il "gruppo di lavoro" opera per uno sviluppo, che corrisponde in definitiva al cambiamento, il "gruppo di base" assolutamente no<sup>15</sup>.

Ora, l'oscillazione emotiva in un gruppo, oppure la scissione che si determina nello stesso gruppo, sono determinate dall'azione svolta dal gruppo per realizzare una sua precipua protezione contro qualsiasi forma di cambiamento che equivarrebbe sostanzialmente ad uno sviluppo.

È noto che l'unico cambiamento che il "gruppo di base" si permette risulta nei fatti essere illusorio, in quanto fondamentalmente correlato con la ripetizione circolare delle tre forme di "assunto di base".

Il mutare degli stati emotivi che si verifica contemporaneamente al passaggio da un assunto all'altro suscita senza dubbio la sensazione di qualcosa che sta cambiando, ma questa rimane al puro e semplice livello degli affetti e non va assolutamente oltre questo stadio in quanto non interviene (anzi, viene evitata) una simultanea modificazione della realtà del gruppo nei concreti termini di obiettivi reali (raggiunti), tempi e organizzazione appropriati.

"La resistenza" (EG, 20) che compare quando si richiede al gruppo o agli individui che lo compongono di realizzare uno sviluppo sta a riproporre, in questa fase delle *Esperienze nei gruppi*, i termini dell'antico conflitto tra "gruppi di lavoro" e "gruppo di base" che Bion ci aveva chiaramente già illustrato nel corso del precedente *Saggio "5"* (1950).

La differenza di un certo rilievo rispetto ad allora consiste proprio nell'esplicita reintroduzione di quel concetto — la "resistenza" — che in precedenza non godeva in ogni caso di tale privilegiata considerazione<sup>16</sup> e che qui ricompare con

<sup>15</sup> Si rilevi che Bion mette in relazione il suo concetto di "gruppo di lavoro" (o "gruppo L") con quello freudiano di "Io".

«Il gruppo L si trova necessariamente impegnato nella realtà e perciò si potrebbe dire che ha alcune delle caratteristiche che Freud attribuisce all'Io quando parla dell'individuo. Dato questo impegno del gruppo nella realtà, le sue tecniche tendono in definitiva ad essere scientifiche» (EG, 137).

<sup>16</sup> Bion introduce il termine "resistenza" in *Esperienze nei gruppi*, nel corso del saggio d'apertura che

decisione anche a segnalare l'ingresso ufficiale della psicoanalisi nelle "esperienze nei gruppi".

5.2.2. Secondo Bion si produce una scissione in un gruppo quando ad esso viene richiesto un realistico sviluppo consistente, in un certo senso, nella interruzione del dominio del principio della ripetizione circolare degli "assunti di base" caratteristico del "gruppo di base".

La scissione del gruppo, che corrisponde all'atto di evitare delle possibilità di progresso, corrisponde alla "resistenza" nei confronti dello sviluppo, e pertanto delle funzioni del "gruppo di lavoro", che si manifesta non più con l'assorbimento di altri gruppi esterni a quello di origine, ma, al contrario, con la suddivisione del gruppo originario in due gruppi ben distinti tra di loro:

1) quello che si oppone ad ogni ulteriore progresso chiedendo lealtà verso il capo del gruppo di "dipendenza" o verso i cosiddetti "testi sacri" del gruppo, che dispongono della forza di sostituire il capo assente;

2) quello che invece sostiene, apparentemente, la nuova idea.

È chiaro che ogni sottogruppo tende ad evitare il pericolo del "cambiamento reale" in quanto mette sottosopra "l'illusione di cambiamento" prodotta dal susseguirsi circolare degli assunti di base.

Il primo sottogruppo lo fa promettendo ai suoi membri aiuto nelle loro necessità e garantendo loro un'affiliazione senza dolorosi sacrifici ed eccessivi, sgradevoli impegni. Come conseguenza ottiene che:

*«L'attività mentale si stabilizza in tal modo a un livello di piattezza, di dogmatismo e di tranquillità. Lo sviluppo si arresta e si estende una fase di ristagno»* (EG, 138).

Per contro, il secondo sottogruppo:

*«è talmente esigente nelle sue richieste che non riesce più a raccogliere nessun aderente»* (ibid).

Tanto in un caso che nell'altro, i due sottogruppi raggiungono un analogo risultato che, come annota Bion, consiste fondamentalmente nell'ottenere di fare scomparire:

---

descrive l'"esperimento di Northfield" svolto con Rickman:

*«Non sempre il nevrotico si vuol curare e quando alla fine le sue sofferenze ce lo costringono non lo fa senza riserve, questa riluttanza è stata individuata sugli studi sulle resistenze e sui fenomeni ad esse collegati; ma ancora non è stata individuata nella società l'esistenza di fenomeni analoghi»* (EG, 20).

Per Freud il concetto di "resistenza" sta a designare "tutto ciò che negli atti e nei discorsi dell'analizzato si oppone all'accesso di questi al proprio inconscio" (Laplanche e Pontalis, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Bari, 1968, (Parigi, 1967) p. 507).

Per estensione Bion considera come una "resistenza" l'azione del "gruppo di base" per impedire l'attività del "gruppo di lavoro" tendente a produrre un reale sviluppo negli individui.

«lo spiacevole confronto fra iniziato e non-iniziato, tra primitivo e razionale che è il nucleo del conflitto di sviluppo» (ibid.).

“L’oscillazione emotiva in un gruppo” e “lo scisma”, per quanto esprimano due dinamiche di gruppo sostanzialmente opposte, mirano entrambe ad affrontare il problema dell’evitare uno sviluppo per mezzo dell’inserimento nel sociale del conflitto palese:

«il gruppo scismatico tenta di risolvere i suoi problemi per mezzo di una guerra interna, l’altro per mezzo di una guerra esterna» (EG, 139).

Ecco tutto.

Si conclude qui la parte più originale delle riflessioni sui gruppi (e l’individuo) di Wilfred Bion. La temporanea impressione che si riceve è di qualcosa sospesa a mezz’aria in attesa di ulteriori approfondimenti e nuovi, necessari, sviluppi.

Com’è noto, con il suo ingresso nella psicoanalisi ufficiale Bion ha rinunciato a svolgere quel lavoro e, in ogni caso, l’ultima sua riflessione, quella riguardante “lo scisma” nel gruppo, risuona un poco come una sotterranea (forse mesta) valutazione dello stato della Società britannica di psicoanalisi (del rischio al quale si trova pericolosamente esposta) della quale egli è da poco tempo divenuto membro, che si trova anch’essa scissa, malgrado il “gentlemen’s agreement”, in due parti distinte, entrambe travagliate da tensioni verso la conservazione e la tradizione e da tensioni verso l’innovazione.